

AUGUSTO TORRE

## LE CONTROVERSIE FRA L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA E RIMINI NEL SEC. XIII

SOMMARIO: 1. Premesse - 2. Le prime controversie - 3. Il tentativo del 1231 - 4. La guerra contro Urbino e l'alleanza di Rimini coi castelli del 1233 - 5. Violenza e ribellione - 6. Dalla soggezione di Monte Colombo all'avvento dell'arcivescovo Filippo - 7. La controversia del 1257-58 - 8. Morte dell'arcivescovo Filippo e sue conseguenze - 9. L'urto con l'arcivescovo Bonifacio - 10. Conclusione.

1. - Complesse e svariate sono, nel Medioevo, le relazioni fra le città romagnole e ad ogni momento ci imbattiamo in alleanze, guerre, tregue, paci, presto concluse e più presto violate, e che formano un intreccio confusissimo, nel quale non sempre è possibile cogliere le linee direttive.

A queste caratteristiche non sfuggono nemmeno Ravenna e Rimini nei loro rapporti reciproci, anzi dobbiamo aggiungere che, quando parliamo dei rapporti di Ravenna con le altre città di Romagna, ci incontriamo prima di tutto con gli arcivescovi. Questi, che per alcuni secoli hanno avuto la signoria di tutta la Romagna e di parte delle Marche, nel sec. XIII conservano ancora una forza materiale grandissima e un prestigio, che vien loro non tanto dalla loro posizione e dai vasti e molteplici interessi, che hanno in Romagna e nelle Marche, ma anche dal valore e dalla energia di alcuni di essi come Simone, Tederico, Filippo, Bonifacio. E proprio questa loro posizione e questo prestigio fanno sì che essi siano presenti in tutti i maggiori avvenimenti romagnoli, specie nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini, e che spesso siano scelti come arbitri nelle contese interne dei Comuni. Anche Rimini per due volte si affidò alla mediazione di Filippo e di Bonifacio. A loro volta troviamo che i vescovi riminesi intervengono nelle vicende ravennati, specialmente come arbitri, e giudici delegati e suddelegati del papa e dei suoi legati, in liti e contrasti nei quali gli arcivescovi sono

parte in causa. Il vescovo maggiormente ricordato a questo proposito è Ventura.

E' tutto un insieme di relazioni che meriterebbero un'approfondita analisi, ma qui mi limiterò a quelle fra gli arcivescovi e Rimini a proposito dei castelli e delle ville, che la Chiesa ravennate aveva nel Riminese, e che il Comune di Rimini ambiva di conquistare.

E' noto che gli ingrandimenti territoriali dei comuni avvennero a spese dei feudi, grandi e piccoli, e così i comuni romagnoli e alcuni di quelli marchigiani si rafforzarono e si allargarono a danno degli arcivescovi di Ravenna o dei monasteri che avevano avuto concessioni dagli arcivescovi, e il secolo XIII fu quello che vide la maggior parte di queste conquiste comunali. Al principio di quel secolo i possessi degli arcivescovi nel territorio riminese, come li troviamo indicati nei diplomi imperiali e nelle bolle pontificie, sono i castelli di Monte Colombo, Montecroce, Monte Gemmano, Marazzano, Savignano, Montiano, Montenovo e la terra di Coriano con le loro corti, giurisdizione temporale e altre pertinenze (1).

Cinque di queste terre sono situate a sud di Rimini nel territorio fra questa città e Urbino e tre a nord-ovest nel territorio fra Rimini e Cesena (2). Il loro possesso era importante per varie ragioni: sia come fonti di approvvigionamento di vettovaglie, sia come posizioni militari nelle lotte fra Rimini e Urbino o Pesaro, e fra Rimini e Cesena. E' naturale quindi che il Comune riminese ci tenesse ad impadronirsene, e per raggiungere questo scopo ricorresse a tutti i mezzi possibili.

---

(1) Queste otto località sono elencate nel diploma di Ottone IV del 30 ottobre 1209 (FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, V, 307), in quello di Federico II del 5 ottobre 1220 (TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati del conte Marco Fantuzzi*, I, 106 ss.), e nella bolla di Gregorio IX del 10 dicembre 1228 (FANTUZZI, op. cit., V, 325). A parte l'ordine diverso in cui le località sono elencate, i diplomi imperiali le indicano come situate « in episcopatu ariminensi », la bolla pontificia « in comitatu ariminensi ».

(2) Nel giuramento prestato al Comune di Rimini dai consoli dei vari castelli, il 28 settembre 1233 e giorni seguenti, Monte Colombo, Monte Croce, Gemmano e Marazzano figurano situati nella bailia di Montescudo; Savignano, Montiano e Montenovo in quella di Longiano (TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, Rimini 1862, III, 513 ss.). Questa testimonianza toglie anche il dubbio che Montenovo possa essere la località a sud di S. Leo, invece di quella a sud-ovest di Longiano.

2. - Il primo accenno ad una sua controversia con l'arcivescovo risale ai primi anni del sec. XIII e precisamente a pochi mesi dopo la conferma dei beni e possessi arcivescovili fatta da Ottone IV. Questi infatti il 13 giugno 1210, su richiesta dell'arcivescovo Ubaldo, nomina suoi giudici delegati Nicola e Tebaldo, giudici di Faenza, nella causa mossa da Ubaldo stesso contro i Riminesi, e cioè i figli di Duca dei Gambacerris e altri, i quali si erano impadroniti « contra iustitiam » dei possessi e dei diritti della Chiesa di Ravenna e tuttora li occupavano, ed avevano sottoposto alla propria giurisdizione gli uomini dipendenti dalla detta Chiesa e imponevano loro balzelli e collette e li ricevevano in loro cittadini. E la cosa si trascinava da un certo tempo perchè l'imperatore aveva fatto altri atti in proposito (3). In questa offensiva contro le terre dell'arcivescovo il Comune di Rimini, adesso come in altre occasioni, non fu solo. Proprio in quegli stessi anni il Comune di Osimo aveva assalito i castelli Ubaldo e Monte Cerno, che appartenevano agli arcivescovi di Ravenna, nel 1203 li aveva danneggiati con incendi e devastazioni e se ne era impadronito. L'arcivescovo era ricorso al papa, che scomunicò il podestà, i consoli e i cittadini di Osimo (4). E' un segno dei tempi!

Tre anni dopo, il 14 dicembre 1213, gli uomini di Savignano riuniti nella chiesa del loro castello giurano di obbedire a tutti gli ordini (« precepta ») dell'arcivescovo Ubaldo e del suo nuncio. E l'arcivescovo ingiunge a quegli uomini, sotto pena di cento libre ravennati, di non fare nè di ricevere alcun podestà senza il consenso suo e dei suoi successori (5). Questo scarso ricordo, che non ci permette di conoscere le circostanze che accompagnarono quel giuramento e quell'ingiunzione, ci fa sapere, però, che gli uomini di Savignano hanno nominato per conto loro il podestà, oppure hanno accettato una nomina fatta da altri. E questo è contrario alla soggezione all'arcivescovo, che proibisce facciano più una cosa simile. Nel caso che la nomina fosse stata fatta da loro, quello era un tentativo per sottrarsi alla soggezione dell'arcivescovo; se, invece, il podestà era stato mandato da altri, per esempio da Ri-

(3) TARLAZZI, op. cit., I, 91 s., che riporta la pergamena dell'Archivio arcivescovile di Ravenna n. 928. Dopo la parola « Gambacerris » il Tarlazzi annota: il seguito della membrana non è leggibile. Invece, per quanto vi siano delle macchie che hanno rese incomprensibili alcune parole, il resto lo si può leggere benissimo e sopra tutto cogliere i termini della causa.

(4) TARLAZZI, op. cit., I, XLVII ss., 85.

(5) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 4697.

mini, era quello il mezzo escogitato per dominare su Savignano.

3. - Per quasi venti anni poi i documenti tacciono, cosicchè arriviamo al 1231 quando il podestà e il popolo di Rimini ricevono come loro sudditi gli uomini della Chiesa di Ravenna. L'arcivescovo si rivolge al papa e Gregorio IX l'8 luglio 1231 incarica il vescovo di Forlì, il preposto di Faenza e l'arciprete di S. Paolo di Rimini affinché inducano podestà e popolo a rilasciare quei sudditi dell'arcivescovo, che essi avevano accolto come cittadini riminesi, permettere loro di ritornare alle proprie terre e abitarvi pacificamente, e desistere da ogni gravame contro l'arcivescovo stesso (6).

Se questo documento ci lascia all'oscuro sulle terre e castelli, che erano stati presi di mira, ci svela, però, il metodo adottato dai riminesi, quello stesso seguito già nel 1210. La città esercitava indubbiamente un'attrazione, più o meno forte, sulle terre del contado. Gli uomini che lo abitavano vendevano in città i loro prodotti agricoli e vi compravano quelli manufacturati, e potevano trovarvi un'occupazione più redditizia, quando le misere risorse delle loro terre non erano sufficienti per vivere, specie negli anni di carestia. Ma decisive erano le necessità della difesa e della sicurezza. Nelle guerre fra città e città le campagne erano quelle che per lo più avevano la peggio, perchè erano le prime ad esser corse dagli eserciti, ad avere le messi devastate, gli alberi, i vigneti, gli oliveti tagliati, le case incendiate. Quindi avevano bisogno di protezione e di difesa, protezione e difesa che in questo caso potevano essere assicurate meglio dal vicino Comune di Rimini che non dal lontano arcivescovo di Ravenna. Si aggiunga che contro la stessa spinta espansionistica di Rimini la miglior difesa era quella di non opporsi, ma di venire ad accordi, magari con la speranza di dover pagare al nuovo padrone tasse e gabelle inferiori a quelle richieste dal vecchio. E' vero che facendo così incorrevano nelle pene minacciate od inflitte dall'arcivescovo, ma spesso questo rischio era minore dell'altro. In ogni modo i riminesi non sempre ricorrevano all'occupazione violenta, ma, adottando un metodo largamente diffuso, si presentavano sotto la veste di amici, offrivano la cittadinanza — anche se sotto l'offerta vi era la minaccia o la costrizione — agli uomini di quelle terre, li obbligavano ad abitare per un periodo più o meno lungo dell'anno in Rimini, e così ottenevano la sottomissione senza adoperare effettivamente i metodi

---

(6) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 5299.

forti (7). Da notare che per meglio mettersi a posto i riminesi nel luglio 1231 si rivolsero all'arcivescovo di Magdeburgo, legato imperiale e conte di Romagna, e allo stesso imperatore Federico II affinché concedessero al Comune il contado (8).

4. - Due anni dopo, essendo il Comune di Rimini in guerra con quello di Urbino, si presenta un'altra occasione favorevole per stendere la mano sulle terre dell'arcivescovo. Infatti, dopo che molti castelli del Montefeltro hanno giurato fedeltà ai riminesi, questi si rivolgono anche a Carnelevario dei Giorgi da Pavia, rettore imperiale in Romagna, il quale il 22 settembre 1233 concede che tutte le terre del contado prestino aiuto a Rimini nella guerra contro Urbino, e promette di mettere baiuli nel contado stesso per indurre gli uomini che lo abitano a prestare il giuramento richiesto. Fra questi castelli e ville furono compresi anche quelli dell'arcivescovo, e il 30 settembre prestarono giuramento di fedeltà e di aiuto nella guerra i consoli di Montenuovo, Montiano e Savignano, della bailia di Longiano, e il giorno dopo quelli di Monte Colombo, Germano, Marazzano e Monte Croce della bailia di Montescudo (9). E così il Comune di Rimini, forte del consenso del legato imperiale, otteneva la soggezione dei castelli, e certamente si proponeva di non abbandonarli, nemmeno dopo che fosse terminata la guerra con Urbino. Non sappiamo quale sia stata la reazione dell'arcivescovo in quell'occasione. Certo egli si trovava di fronte ad un ostacolo impensato, l'autorizzazione del legato imperiale all'azione dei riminesi, e quindi per reagire avrebbe dovuto mettersi contro Carnelevario. La mancanza poi di qualsiasi documento in

---

(7) Rimanendo nell'ambito della Romagna, un caso analogo lo troviamo a Ravenna. Il 2 maggio 1271 i fratelli Giacomo e Giovanni di Martino di Alberto, davanti al procuratore del Comune di Ravenna, dichiararono di non aver ancora dimorato per due anni completi nei borghi e nel distretto di Ravenna, di non essere vassalli o fedeli di alcuno di Ravenna o del suo distretto, e di non appartenere ad alcun partito di Ravenna e del distretto, e da quel giorno in poi promisero di essere contadini e abitanti perpetui del distretto di Ravenna, e giurarono di mantenere e difendere il podestà e i rettori della città di Ravenna, sia presenti che futuri, e il buono stato dello stesso Comune, di osservarne gli statuti e gli ordinamenti. A sua volta il procuratore del Comune nel riceverli come contadini e perpetui abitanti concesse loro tutto quello che veniva accordato ai nuovi contadini e perpetui abitanti, assolvendoli, essi e i loro figli ed eredi, dalle collette, dalle guardie, dalle prestanze ed altri servizi del Comune di Ravenna per cento anni (TARLAZZI, op. cit., II, 81).

(8) TONINI, op. cit., III, 489 s.

(9) Id., III, 63 ss., 498 ss.

proposito induce a credere che non vi sia stata nessuna reazione, anche perchè cure più gravi ed urgenti richiamavano la sua attenzione, ed aveva bisogno dell'aiuto dei riminesi e di quello di altre città di Romagna. Infatti in quell'anno 1233 in Ravenna « magna orta discordia (erat) », come afferma il Rossi (10). Non sappiamo come nè perchè, ma probabilmente per un urto fra Guelfi e Ghibellini, o meglio fra arcivescovo e Traversari, e questo urto in seguito assunse proporzioni notevoli, perchè nell'agosto 1234 tutto il territorio era sotto l'interdetto (11). E' fra la fine del 1233 ed il principio del 1234 che l'arcivescovo convoca gli ambasciatori dei comuni di Rimini, Bertinoro, Forlimpopoli, Forlì e Imola per ottenere il loro aiuto nella discordia « nuper orta » in Ravenna, e con essi stabilisce un patto equivalente ad una alleanza. Questo patto viene trasmesso ai singoli comuni affinchè lo ratifichino, cosa che avviene per Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli l'8 gennaio 1234 e per Rimini il giorno successivo. In base a quel patto i comuni si impegnano: a) ad osservare « omnia et singula que per dominum archiepiscopum statuta fuerint » circa il governo di Ravenna e al fine di sedare detta discordia; b) a dare il loro consiglio, aiuto e favore ai rettori che l'arcivescovo nominerà in Ravenna, finchè sia terminata la discordia; c) a far sì che gli ordini e i bandi emanati dall'arcivescovo o dai rettori da lui nominati siano osservati e venga punita la parte che non li osserverà, o che si metterà contro (12). Cosa poi sia avvenuto non sappiamo.

5. - L'anno successivo arriviamo al primo atto documentato di violenza vera e propria. I riminesi insieme ai cesenati attaccano le terre dell'arcivescovo, distruggono le vigne, bruciano le messi, tagliano gli alberi, prendono gli abitanti di quelle terre e li obbligano a diventare cittadini e abitanti delle città di Rimini e Cesena. E' il solito programma che viene messo in opera! L'arcivescovo denuncia questi « gravi danni ed ingiurie » al patriarca di Antiochia, legato pontificio, e questi il 9 dicembre 1235 scrive a Rufino vescovo di Sarsina incaricandolo di interpersi presso i podestà e i consigli di Rimini e Cesena per indurli a desistere da ogni molestia e danno verso l'arcivescovo, a restituirgli tutti quanti i suoi possessi e diritti senza alcuna dilazione e a dare la debita riparazione per i danni arrecati, minacciando, in caso contrario, le

(10) ROSSI, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 405.

(11) TARLAZZI, op. cit., II, 45 s.

(12) Arch. arcivescovile di Ravenna, pergamene 2988, 2995, 2996, 2997.

pene ecclesiastiche. Subito dopo il vescovo di Sarsina si reca a Cesena e nel Consiglio generale di quel Comune fa l'intimazione prescrittagli, e si può supporre che la stessa cosa abbia fatto a Rimini. Con quale esito anche questa volta non sappiamo (13).

Due anni dopo, nel 1237, il metodo cambia: non più occupazioni di terre e imposizione della cittadinanza riminese ai loro abitanti, ma incitamento alla ribellione. E' il caso degli uomini del Comune di Coriano, i quali si misero contro l'arcivescovo e contestarono i diritti e le esazioni che gli dovevano. Ma fu una ribellione di breve durata, perchè riflettendoci meglio sopra (« maturiori consilio habito inter ipsos de ipsa ») decisero di seguire le intimazioni, che Tomaso da Marerio podestà di Ravenna e vicario per la Romagna di Simone conte di Chieti, legato imperiale per l'Italia, fece ad essi il 15 novembre 1237 (14) e si presentarono a lui per sottomettersi all'arcivescovo. Vi furono due eccezioni, quelle di Martino di Giovanni di Gisa e di suo fratello, i quali per leggerezza d'animo (« animi levitate ») non si presentarono, perchè non consideravano l'arcivescovo come loro signore, e non tennero conto alcuno delle intimazioni di Giovanni da Marerio. Questi perciò si rivolse al podestà e al Consiglio del Comune di Rimini esortandoli a non incoraggiare i due fratelli nella loro « malizia e contumacia », a non prestare loro aiuto e favore, al contrario prestare aiuto e consiglio all'arcivescovo e ai suoi messi, sotto la minaccia di una pena di cento marche d'argento qualora non lo facessero (15). L'importanza di questa somma è significativa. Evidentemente essa non aveva di mira i due fratelli, ma si riferiva all'« aiuto e favore » concesso a tutti i ribelli e per quanto fossero due soli quelli che avevano rifiutato la sottomissione, evidentemente attraverso quei due i riminesi intendevano trattenerne anche gli altri, tenta-

(13) *Ib.*, perg. 1673.

(14) TARLAZZI, *op. cit.*, I, 168.

(15) *Id.*, I, 139, che riporta la pergamena dell'Archivio arcivescovile di Ravenna n. 8397, alla quale dà la data del 1231. Egli non si avvede che si tratta della stessa questione, alla quale si riferisce il documento della nota precedente, e quindi non siamo nel 1231 ma nel 1237. Nè poteva essere diversamente perchè Tomaso da Marerio fu Vicario per la Romagna di Simone Conte di Chieti nel 1237 (BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna 1898, p. 16). L'errore del Tarlazzi deriva forse da un 7 che assomiglia ad un 1. Infatti la data posta a tergo della pergamena dal Ginanni è 1237, ma il Tarlazzi evidentemente ha preso il 7 per 1.

vano farli ritornare sulla sottomissione compiuta e riprendere la ribellione.

6. - Nel 1238 all'arcivescovo riesce di ricondurre alla sua obbedienza gli uomini di Monte Colombo, che, insieme a quelli degli altri castelli, nel 1233 avevano giurato fedeltà a Rimini, e che da allora, evidentemente, erano rimasti soggetti a questa città. Il 24 aprile di quell'anno Andrea di Gualtierio riminese, Ugolo Caffarello e Fuscolo di Paolo, castellani di Monte Colombo, in Rimini in casa di Ugolino Parcitadi e alla presenza di Bartolomeo canonico, Ambrogio cantore, Ugolino camerario dell'arcivescovo e di molti altri, rinunciano al beneficio della cittadinanza riminese, si impegnano a non invocarla mai più in avvenire e promettono di stare sotto il dominio e la piena giurisdizione dell'arcivescovo, di prestargli aiuto militare (« hostem et cavalcata »), di dargli l'ospitalità usuale, di essergli fedeli, e di fare tutte le altre cose dovute e i servizi, ai quali sono tenuti gli altri castellani e gli uomini di Monte Colombo, si riconoscono, infine, come castellani e uomini della Chiesa di Ravenna (16). I riminesi, saputo questo, convocarono il consiglio ed elessero ambasciatori Amoroso degli Amorosi e Ranieri dei Clementini per trattare con l'arcivescovo, affinché desistesse dal « fomentare » gli uomini del detto castello, ma i negoziati non approdarono a nulla, e l'arcivescovo minacciò i riminesi di scomunica se continuavano a molestare gli abitanti di quel luogo (17).

Nel 1239 troviamo ancora uniti i cesenati e i riminesi, ai quali si aggiungono quelli di Sarsina, per stendere la mano sui possessi dell'arcivescovo. Alleati in questa impresa sono il vescovo di Cesena, l'abate di S. Lorenzo, il milite Isacco e altri chierici e laici dei tre comuni, i quali danneggiano (« iniurantur ») l'arcivescovo per alcuni possessi e rendite. L'arcivescovo si rivolge al papa, e questi incarica il preposto di Rimini di esaminare e decidere la controversia. Il 26 aprile 1239 vengono convocati alcuni testimoni (18), poi non sappiamo altro. Ma anche se la cosa non ebbe grande importanza, tuttavia è sempre un indice della situazione generale.

Per il fortunoso decennio che va dal 1240 al 1250 ci manca qualsiasi testimonianza. L'arcivescovo Tederico venne fatto prigioniero da Federico II e relegato in Puglia, da dove gli riuscì di fug-

(16) TARLAZZI, op. cit., I, 171; ROSSI, op. cit., 413.

(17) CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini*, I, 424.

(18) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 2981.

gire, ma senza poter tornare a Ravenna, e quindi fu costretto a dimorare per la maggior parte del tempo a Bologna. Anima della lotta dei Guelfi contro i Ghibellini in Romagna, ebbe un momentaneo successo nel 1248 quando, con l'aiuto delle armi dei bolognesi, poté rientrare nella sua città. Ma già l'anno dopo Ravenna cadeva nelle mani del ghibellino Ruggero conte di Bagnacavallo. In mancanza di qualsiasi accenno possiamo solo pensare che quel periodo non fu favorevole alla difesa che l'arcivescovo faceva dei suoi possedi. In quel decennio la Romagna rimase soggetta all'Imperatore e in potere dei Ghibellini, i quali, come sappiamo da un processo del 1278 (19), ebbero il dominio dei vari castelli del contado riminese, e quindi è difficile pensare che abbiano risparmiato proprio quelli dell'arcivescovo. A Tederico, morto il 28 dicembre 1249, successe, al principio del 1250, Filippo, uomo già noto per la sua energia. A questi il papa commise il difficile compito di pacificare la Romagna (20), ossia di vincere l'accanita resistenza dei Ghibellini. Le due parti dei riminesi si rimisero al suo arbitrato, e il podestà e il Comune di Rimini cooperarono con lui nella pacificazione generale coi Conti di Bagnacavallo, che ancora dominavano in Ravenna, e coi loro seguaci. Premessa di questa vasta e complessa azione doveva essere quella di restituire all'arcivescovo tutto quello che gli fosse stato preso. Infatti troviamo che il 3 novembre 1251, mentre Filippo si trovava a Pesaro, Guido Soprapane e Tebaldo gli giurarono fedeltà per il feudo che avevano in Biforco, e altri prestarono lo stesso giuramento in Rimini (21). In ogni modo il 2 dicembre 1255 Alessandro IV riconferma all'arcivescovo tutti i possedi, compresi quelli del territorio riminese (22).

7. - Per ritrovare ancora questioni sulle terre dobbiamo arrivare al 1257. L'occasione si presentò quando Filippo venne inviato come legato pontificio nella crociata contro Ezzelino da Romano. Nominato legato il 20 dicembre 1255, partì nel gennaio 1256 e da allora non si allontanò più dal Veneto e, fatto prigioniero, rimase in potere di Ezzelino più di un anno, dal settembre 1258 all'ottobre 1259. Di quell'assenza quadriennale approfittarono tutti, e cioè bolognesi, faentini, forlivesi, cesenati, cerviesi, rimi-

(19) TONINI, op. cit., III, 608-631.

(20) TARLAZZI, op. cit., I, 218, 220.

(21) ROSSI, op. cit., 426.

(22) TARLAZZI, op. cit., I, 245 ss.

nesi, pesaresi, e altri comuni romagnoli e marchigiani, i quali si impadronirono « temeritate propria » di castelli, ville, chiese, uomini, diritti e giurisdizioni dell'arcivescovo, devastarono e incendiarono alcuni di quei castelli e ville, ne fecero prigionieri gli abitanti, imposero taglie e portarono via il bestiame (23). Tuttavia di questa vasta invasione dei beni della Chiesa di Ravenna non abbiamo molti ricordi. Per Ravenna sappiamo che nell'aprile 1257 Bono preposito e vicario dell'arcivescovo Filippo ammonisce i consoli di Ravenna di non far patti con altri comuni sui dazi, pedaggi, telonei, moneta, rive e porti della città e distretto di Ravenna, o sugli altri diritti e giurisdizioni appartenenti alla Chiesa ravennate (24). Maggiori informazioni abbiamo su Forlì. Questo Comune aveva inferito danni all'arcivescovo in alcuni castelli, ville, terre e uomini, e perciò si era venuti al giudizio arbitrale, affidato al vescovo di Forlì, che aveva pronunciato la sua sentenza. Ma il podestà, il capitano, gli anziani e il Comune forlivesi, andando contro la sentenza arbitrale, continuarono nell'occupazione delle terre dell'arcivescovo e quel che è peggio presero gli uomini e adottarono disposizioni contro la libertà ecclesiastica. Perciò l'arcivescovo, servendosi dell'autorità di legato pontificio, scomunicò podestà, capitano, anziani e consiglieri e tutti gli altri ribelli e interdisse la città (25).

Con maggior ricchezza di particolari siamo, invece, informati su quello che fece il Comune di Rimini. La questione sorse a proposito del castello di Montiano, che i riminesi bruciarono, poi ne abbattono completamente le mura, estirparono gli alberi, le viti e gli oliveti, e, infine, continuarono a tenerlo occupato, come pure si impadronirono dei castelli di Monte Croce, Gemmano, Monte Colombo, Marazzano, Coriano, Savignano e Montenovio, imposero collette, taglie ed esazioni agli uomini di quei castelli, e li costrinsero a rivolgersi ai tribunali del podestà e del Comune di Rimini; da ultimo presero come preda gli animali degli abitanti dei detti luoghi, arrecando così « grave dispendium et iacturam » all'arcivescovo. Questi allora si rivolse al pontefice, il quale « gravamina aliquatenus tollerare nollentes », il 18 ottobre 1257, scrive ad Alberto vescovo di Modena affinché ammonisca i comuni a restituire entro un mese tutto quello che avevano indebitamente preso, altrimenti

(23) Id., I, 253.

(24) Id., I, 252.

(25) ROSSI, op. cit., 432.

scomunicati il podestà e i consiglieri e sottoponga la città all'interdetto (26). Il podestà e il Comune di Rimini nominarono un loro procuratore, il quale si presentò al vescovo di Modena (27), ma non si arrivò a nessuna conclusione, cosicchè il 12 febbraio 1258 davanti a Iacopino Rangone, podestà, e a Benno, Nicola di Folle e Benvenuto Ricciuto, capitani del popolo, compare Michele vescovo di Cesena e intima loro di convocare il consiglio del Comune per leggere la lettera del vescovo di Modena. Ma podestà e capitani ricusano di fare quella convocazione e allora il vescovo cesenate li ammonisce per tre volte che entro un mese facciano ampia e completa riparazione delle ingiurie e danni inferti all'arcivescovo eletto di Ravenna, e si astengano dall'apportarne per l'avvenire, altrimenti il vescovo di Modena avrebbe proceduto contro di essi (28). Allo scadere del mese Bondì del Foro si presenta al vescovo di Modena, e in primo luogo protesta rifiutandosi di riconoscerlo come giudice e chiede copia della lettera pontificia, e un termine adeguato per proporre le eccezioni dilatorie, da presentarsi in luogo sicuro. Infatti, egli asserisce, è pericoloso per lui recarsi a Modena, a causa dell'insicurezza delle strade e delle « inimicizie capitali » che minacciano in Modena e in molti altri luoghi lungo

---

(26) TARLAZZI, op. cit., I, pp. 253-56. La lettera pontificia, secondo il testo riportato dal Tarlazzi, è datata da Anagni « XV kal. novembris, Pontificatus nostri anno primo », ossia 18 dicembre 1255. Siccome l'azione prescritta da questa lettera si iniziò nel 1258, sembra strano che per più di due anni la questione sia rimasta morta. Ora occorre ricordare che la lettera pontificia è inserita in un documento, che riporta la protesta di Bondì del Foro, sindaco e procuratore del Comune di Rimini, e questo documento è il primo di quattro pezzi della pergamena A 16 dell'Archivio arcivescovile di Ravenna. Naturalmente ho cercato subito di riscontrare sull'originale l'esattezza della trascrizione del Tarlazzi, ma, purtroppo, non sono riuscito a rintracciare proprio quel primo pezzo, mentre ci sono gli altri tre. In mancanza di questo riscontro sono indotto a pensare che il Tarlazzi sia incorso in un errore di trascrizione. Infatti, per quanto più accurato del Fantuzzi, egli, tuttavia, non è sempre corretto. Tanto per rimanere nell'ambito dei documenti di questo studio, ricordo quanto ho già osservato sulla leggibilità del documento citato nella nota 3 e l'errore commesso nella datazione del documento citato nella nota 15.

(27) Questa comparsa di un sindaco davanti al vescovo di Modena è attestata dalla pergamena 5858 dell'Archivio arcivescovile. Il Clementini (p. 478) afferma che Bondì del Foro, nominato sindaco nel 1257, ritardò a recarsi a Modena « per alcune occupazioni », ma questo non esclude che un altro sindaco non vi si sia recato prima.

(28) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 5857.

la strada (29). Il vescovo contesta l'asserzione di Bondì ed assicura che Modena è assolutamente sicura, in ogni modo gli offre garanzia e protezione nella persona e negli averi per tutta la città e distretto di Modena; si dichiara pronto a togliere ogni gravame di cui il Comune di Rimini abbia a lamentarsi (forse si riferisce all'intimazione fatta per mezzo del vescovo di Cesena); dichiara di voler procedere in tutta la questione col consiglio dei sapienti. Contemporaneamente prescrive a Drudo cantore della Chiesa di Ravenna, e sindaco dell'arcivescovo eletto, e a Bondì affinché in giornata gli indichino i loro rappresentanti per eleggere i sapienti, dai quali avere consiglio sulle proteste e sugli appelli presentati dal procuratore di Rimini, e sulla petizione del procuratore dell'arcivescovo. Ma Bondì non volle nominare i suoi rappresentanti e per quanto insistentemente ammonito, se ne andò.

Il 15 marzo 1258 i sapienti scelti dal vescovo, e cioè domino Guglielmo arcidiacono di Ivrea, domino Bartolo da Cornazano e domino Paolo dei Guidoni, esprimono il parere che, data la contumacia del podestà, dei capitani di Rimini e del loro procuratore, sia da accogliersi la petizione di Drudo e cioè scomunicare i reggitori di Rimini e interdire la città, perchè, entro il termine di un mese, non avevano riparato i danni arrecati all'arcivescovo, e non avevano cessato dall'arrecarne. Seguendo questo parere il vescovo di Modena pronuncia la sentenza di scomunica e di interdetto, e il 16 marzo, seguendo sempre il parere dei sapienti, respinge le

---

(29) *Ib.*, perg. 5858. Questa protesta è ricordata anche nella perg. A 16, citata nella nota 26, ma la data del Tarlazzi deve essere errata. Secondo lui tale data sarebbe « XIII intrante februario », ma se pensiamo che l'intimazione del Vescovo di Cesena è del 12 febbraio, vediamo che non è possibile che Bondì del Foro in un giorno sia andato da Rimini a Modena. Inoltre la sostanza della protesta di Bondì, come riferita dalla pergamena 5858, concorda con l'annotazione del notaro del Vescovo di Modena. Dunque si tratta di una cosa sola. Inoltre Bondì si riferisce espressamente all'intimazione del vescovo di Cesena. Infatti il 13 marzo dichiara: « venio ad vos et compareo coram vobis ex eo quod ex parte vestra per venerabilem patrem dominum episcopum Cesenatensem ipsi Comuni Arimini fuit denuntiatum quod infra mensem satisfaceret », ecc. Dal che si conclude che il « XIII intrante februario » del Tarlazzi in realtà doveva suonare « XIII intrante marcio ». Una conferma indiretta ce la dà il Clementini (p. 478), il quale, dopo aver ricordato il ritardo di Bondì del Foro, aggiunge che « nel mese di marzo » Alessandro IV insistè presso il Vescovo di Modena. Ora l'unica lettera di Alessandro IV che abbiamo non è del marzo, ma del 18 ottobre 1257; però questa lettera è inserita nel documento dove il Tarlazzi ha letto *febbraio* e il Clementini *marzo*.

eccezioni che tre giorni prima aveva presentato Bondì del Foro (30). Ed il 25 marzo incarica Giovanni, eletto vescovo di Sarsina, affinché notifici scomunica ed interdetto al podestà, ai capitani e ai consiglieri di Rimini (31). Contro la sentenza del vescovo di Modena i riminesi si appellarono al papa e questi il 18 maggio 1258 delegò Adiuto vescovo di Fano, il proposto della medesima Chiesa e l'abate di S. Mercuriale di Forlì per giudicare di nuovo la causa. Nel 1259 e nel 1260 i riminesi presentarono le loro ragioni, ma l'arcivescovo si rifiutò di rispondere davanti a questi nuovi giudici (32).

Ignoriamo come sia andata a finire la questione. Forse alla fine i riminesi cedettero, senza, però, rinunciare definitivamente ai loro tentativi. Infatti nel 1260 il Visconte scrive all'arcivescovo che il podestà e il Comune di Rimini avevano convocato gli uomini di Montiano e di Montenovo e li avevano indotti, o costretti, a prestare obbedienza. Il Visconte si recò immediatamente a Rimini e per più giorni insistette perchè i riminesi desistessero dai loro propositi, ma il podestà affermò che erano gli uomini stessi che volevano rimanere soggetti a Rimini, al pari di tutti gli altri del contado riminese, in ogni modo essi erano disposti a rispettare integralmente i privilegi e le giurisdizioni dell'arcivescovo, e su ciò desideravano una risposta. Come fosse possibile sottomettersi alla giurisdizione di Rimini e nello stesso tempo rispettare quella dell'arcivescovo non si capisce. In ogni modo il Visconte assicura che tutti gli altri del contado avevano giurato di seguire integralmente i precetti del Comune di Rimini. Inoltre egli si consulta con amici suoi e dell'arcivescovo e tutti giungono alla conclusione che sia meglio accettare le proposte dei riminesi (33). Tuttavia l'arcivescovo dovette ritornare, in tutto o in parte, in possesso dei suoi diritti, perchè il 24 gennaio 1261 nomina Parcitade e Malatesta suoi visconti nel castello e curia di Savignano (34), e in Savignano lo troviamo mentre compie, in quell'anno, diversi atti amministrativi. Inoltre il 28 marzo 1261 in Ravenna fu tenuto un solenne Concilio provinciale con l'intervento di otto vescovi e del rappresentante dell'eletto di Bologna. Gli intervenuti « considerando che la temerarietà impunita accumula altre temerarietà da punire, e che

(30) TARLAZZI, op. cit., I, 253-58.

(31) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 1153.

(32) TARLAZZI, op. cit., I, p. XLVII s.

(33) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 3217.

(34) TARLAZZI, op. cit., II, 67.

quelli che non allontana dal male il timore di Dio, siano almeno costretti dalla severità della disciplina », danno mandato all'arcivescovo Filippo di scomunicare e interdire quelle città, castelli e luoghi « che abbiano invaso e violato oppure detengano e abbiano occupato con la forza e nascostamente i beni, i possessi, i castelli, le terre, gli uomini, i diritti e le giurisdizioni della Chiesa di Ravenna e delle loro proprie diocesi ». Gli danno altresì mandato di scomunicare anche quelli che non revochino gli statuti fatti contro la libertà di disporre dei sopra detti beni e giurisdizioni (35). Questa decisione evidentemente era una eco della controversia con Rimini, e mirava ad eliminare gli ultimi rimasugli di quelle occupazioni dei beni soggetti alle varie Chiese, cui aveva dato luogo la lontananza di Filippo. Il silenzio stesso dei documenti ci induce a pensare che le cose fossero tornate normali, perchè l'arcivescovo Filippo non era uomo da acquetarsi così facilmente di fronte a fatti del genere di quelli commessi dai riminesi.

8. - Appunto per questo la sua morte, avvenuta il 18 settembre 1270, diede il segnale della ripresa di una offensiva generale contro le terre dell'arcivescovo. Malatesta con gli altri riminesi e con l'aiuto dei cesenati si impadronì di Monte Colombo, Gemmano, Croce e altri luoghi e ville, mentre quelli di Cesena, a lor volta, facevano altrettanto con altre terre. Allora il Capitolo di Ravenna il 20 novembre scrisse al vescovo di Cesena affinché, in esecuzione dei deliberati del Concilio provinciale dell'aprile precedente, costringesse riminesi e cesenati a restituire quello che avevano preso, mosse causa e il 22 novembre 1270 nominò suo procuratore Rainoldo Princetto, giudice. Ma i riminesi non tennero alcun conto delle intimazioni del vescovo di Cesena e quindi il 19 dicembre vennero scomunicati e interdetti (36).

Per di più il Comune di Rimini non si limitò ad occupare le terre arcivescovili del suo contado, ma stese la mano anche su quelle poste nel territorio di Pesaro. Qui, nel promontorio di Focara, l'arcivescovo aveva Gabicce, Castel di Mezzo o Galiola, e Granarola. La condizione degli abitanti di quei castelli era quella che abbiamo ricordato in principio, e cioè molto precaria, perchè o cedevano alle pressioni dei pesaresi ed allora incorrevano nelle condanne e nelle pene dell'arcivescovo, oppure obbedivano a quest'ultimo e al-

---

(35) FANTUZZI, op. cit., V, 338.

(36) ROSSI, op. cit., 445; CLEMENTINI, op. cit., I, 482; TARLAZZI, op. cit., I, 287.

lora venivano posti al bando, con tutte le tristi conseguenze, da quelli. Era una vicenda ripetutasi varie volte. Ora, anche nel 1271, incorsero nelle ostilità e nelle devastazioni dei pesaresi (37). Contro questi poco valeva ricorrere al Capitolo ravennate, che in quel momento amministrava la diocesi; maggiore aiuto poteva dare il Comune di Rimini, al quale si rivolsero il visconte dell'arcivescovo, Guido della Tomba, e i sindaci dei tre castelli. Il 15 agosto 1271 il Consiglio del Comune di Rimini nomina Giovanni di Tomaso di Guido d'Achille a ricevere il giuramento da parte degli uomini delle dette terre. Il giorno dopo Bonafino di Pietro di Anastasio, sindaco di Gabicce, Fuscolo di domina Druda, sindaco di Castel di Mezzo, e Bonagiunta, sindaco di Granarola, col consenso, anzi per espressa volontà del visconte Guido della Tomba, e insieme a questi, si sottomisero con le loro terre e beni al Comune di Rimini, promettendo di far esercito e cavalcata, guerra e pace, imporre collette come gli altri cittadini e sudditi di Rimini, tenere muniti i castelli, non fare tregua nè pace coi nemici di Rimini, dare a Rimini nella vigilia di S. Giuliano un palio del valore di dieci libbre ravennate, di non tenere nessun castellano senza il beneplacito del podestà di Rimini, di non fare nelle loro terre porto, pedaggio o imporre teloneo, e di osservare i bandi di Rimini; di sottostare alla giurisdizione di Rimini per quello che riguardava i contratti, i danni arrecati e i malefici commessi nella città e diocesi di Rimini, mentre per i malefici e danni reciproci, commessi dai detti abitanti nelle loro terre e in Cattolica, rimanevano sottoposti alla giurisdizione del visconte e dei suoi assessori. Infine visconte e sindaci promettevano di far ratificare il patto dal futuro arcivescovo. Il Comune di Rimini a sua volta concesse a quelli di Gabicce e agli altri sudditi della Chiesa ravennate, abitanti nella diocesi di Pesaro, di venire ad abitare nel contado di Rimini, e costruirvi un castello, vicino a Cattolica, e cioè all'estremità del territorio riminese, e vicino agli antichi castelli e terre — un luogo, cioè, che potesse servire da rifugio in caso di ostilità — e promise di difenderli e mantenere la giurisdizione civile e criminale del visconte e dell'arcivescovo sugli uomini e sulle terre dette. E veniva stabilito che questi patti fossero inseriti negli Statuti di Rimini (38). Questo patto, al quale il visconte eviden-

(37) OLIVIERI, *Illustrazione della rubrica 152, libro III dello Statuto di Pesaro* in CALOGERÀ, *Nuova raccolta di opuscoli*, vol. XXI, Venezia 1771.

(38) TONINI, *op. cit.*, III, 588 ss.

temente venne costretto dalla necessità di trovare alleati contro Pesaro, e che egli concluse con la promessa di farlo ratificare dall'arcivescovo, appena questi fosse stato nominato, apparentemente rispettava tutti i diritti e giurisdizioni di quest'ultimo, ma solo apparentemente, perchè la difesa di essi non poteva esser fatta dall'arcivescovo, e quindi rimaneva affidata al Comune di Rimini. Ora questi, naturalmente, l'avrà esercitata a proprio vantaggio. Inoltre gli uomini dei tre castelli, coll'accettare l'osservanza dei bandi del Comune di Rimini, ne accettavano anche il dominio. La loro dipendenza dall'arcivescovo rimaneva affidata esclusivamente al visconte, ma questi avrebbe potuto farlo solo se avesse avuto l'appoggio dell'arcivescovo; siccome questo mancava ogni sua indipendenza scompariva, ed era proprio la mancanza di ogni aiuto valido che lo aveva indotto al patto di sottomissione. Cosicchè il Comune di Rimini estendeva il suo dominio su quelle terre, e nello stesso tempo evitava finchè possibile le proteste dell'arcivescovo.

Non sappiamo quale sia stata la reazione del Capitolo ravennate, nè del nuovo arcivescovo, nè quanto questa soggezione sia durata. Si può supporre che con l'elezione del nuovo arcivescovo, Bonifacio Fieschi dei Conti di Lavagna, avvenuta nel 1275, le cose siano tornate normali, poichè il 14 gennaio 1276 il Comune di Rimini, Malatesta e i loro seguaci di Romagna di parte guelfa si rimettono a lui per trattare la pace coi comuni di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Cervia, Bertinoro e con Guido di Montefeltro, Giovanni del fu Ramberto Malatesta e gli Onesti di Ravenna (39), e in quello stesso anno Aginolfo da Argenta, visconte dell'arcivescovo, fece statuti per il castello di Monte Colombo (40).

9. - Ma l'accordo, se accordo ci fu, non durò molto, perchè due anni dopo il Comune di Rimini fece degli statuti sulle terre dell'arcivescovo poste nella diocesi di Rimini, e precisamente, per mezzo di patti pene e bandi, impose collette o tasse sugli uomini di quelle terre e li costrinse a rispondere davanti ai suoi tribunali. L'arcivescovo allora si rivolse a Bertoldo Orsini, nepote del papa Nicolò III, conte e rettore generale di Bologna e di Romagna. Questi scrisse a Manente di domino Manente da Spoleto suo vicario e podestà di Rimini, e la lettera venne presentata a Manente e al Consiglio del Comune il 28 ottobre 1278. Con essa ingiungeva

---

(39) ROSSI, op. cit., 450; FANTUZZI, op. cit., III, 120; TONINI, op. cit., III, 127 s., 597 s.; TARLAZZI, op. cit., I, 301 s.

(40) TARLAZZI, op. cit., I, 308 s.

loro, sotto pena di 500 marche d'argento, di rimettere le terre e i fedeli all'arcivescovo nelle stesse libertà e condizioni di diritti nelle quali lui le aveva trovate quando era venuto in Romagna, e nelle quali erano al tempo della podesteria del Conte di Romena (41), e di astenersi dall'imporre e dall'esigere collette e fare altre novità (42). La sua ingiunzione, però, non ottenne alcun effetto, e pochi giorni dopo, il 1° novembre, interviene lo stesso cardinal Latino, legato pontificio, il quale ripete l'intimazione — sotto pena di scomunica — di lasciar liberi i fedeli dell'arcivescovo e di revocare le citazioni, pene e danni (43). E tuttavia queste intimazioni non distolsero i riminesi dal continuare per la strada intrapresa. L'arcivescovo allora rinnovò le sue lamentele, e il cardinal Latino tornò alla carica, e invitò il Comune ad inviargli un ambasciatore, ma i riminesi « *gravius indurati* » non obbedirono e interposero « *frivoli* » appelli. Perciò il legato, l'11 gennaio 1279, li scomunicò e li minacciò di misure anche più severe se la loro pertinacia lo avesse richiesto (44). Intanto l'arcivescovo convoca un Concilio provinciale, che si tiene il 15 gennaio 1279 nella Cattedrale di Imola e al quale intervengono i vescovi Rodolfo di Forlì, Ravaldino di Forlimpopoli, Rigo di Sarsina, Sinibaldo di Imola, Aimerico di Cesena, Taddeo di Comacchio, il prete Raniero vicario del vescovo di Faenza, il chierico Rigo rappresentante di Tederico vescovo di Cervia, e Uberto abate di Galeata. Sono cioè tutti i vescovi della Romagna, i quali al pari dell'arcivescovo lamentano invasioni, violenze, occupazioni di beni, di diritti e di giurisdizioni, molestie, turbamenti, gravami, oppressioni, esazioni in danno dei loro fedeli (45). Essi si impegnano ad una piena solidarietà fra loro nel recupero e nella difesa dei loro beni e diritti e danno all'arcivescovo di Ravenna pieno mandato di agire con tutti i mezzi, civili ed ecclesiastici (46). Questo imponente schieramento e le minacce del legato dovettero consigliare la resipi-

---

(41) Guido Conte di Romena è ricordato come podestà di Rimini in un documento del 4 marzo 1278; F. G. BATTAGLINI, *Della vita e dei fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta* in Appendice al vol. II, parte II di BASSINI PARMENSIS *Opera praestantiora*, Rimini 1794, p. 566.

(42) TONINI, op. cit., III, 605 s.; TARLAZZI, op. cit., I, 330 s.

(43) Id., I, 332 s.

(44) TONINI, op. cit., III, 607 s.; TARLAZZI, op. cit., I, 333 s.

(45) Lo stesso vescovo di Rimini è in lite col Comune della sua città per alcuni castelli: TONINI, op. cit., III, 608 ss.

(46) TARLAZZI, op. cit., I, 334 ss.

scenza, per lo meno formale, ai riminesi. Infatti i loro sindaci in quello stesso mese si presentano, insieme a quello dell'arcivescovo, davanti al cardinal Latino (47).

Ma la vertenza non venne composta subito, perchè in quell'anno la causa viene portata davanti ad altri cardinali (48), sulla cui azione non abbiamo nessuna informazione. Alcuni episodi che seguirono fanno supporre che la questione dei castelli non venne affatto risolta, non ostante gli interventi di Bertoldo, del cardinal Latino e degli altri cardinali.

Il primo di questi episodi si riferisce a Coriano. Nel novembre 1279 l'arcivescovo si recò a Coriano, e per quell'occasione Giovanni da Salglano, visconte dell'arcivescovo, richiese agli uomini di quella località di dare la solita ospitalità, ma quelli si rifiutarono, anche quando l'arcivescovo si dimostrò disposto a tener conto delle loro possibilità. Dietro agli uomini di Coriano vi era il Comune di Rimini. Infatti quando l'arcivescovo si rivolse a Bertoldo Orsini, questi scrisse a quel Comune, e il 12 dicembre 1279 Zazo del fu Offreduccio, vice-podestà di Rimini, insieme al Consiglio, nomina Ubertino da Scorticata e Ranuccio di Fiorentino procuratori per presentarsi al Conte di Romagna per difendere il Comune di Rimini e i consoli e gli uomini di Coriano. Nello stesso giorno eguale mandato i due ricevono da Coriano. Bertoldo nomina giudice della causa Raniero di Aliotto di Montefiascone e davanti a questi, il 5 gennaio 1280, si presentano Ranuccio di Fiorentino e Andrea procuratore dell'arcivescovo. Durante il mese di gennaio le due parti espongono le loro ragioni: il procuratore dell'arcivescovo chiede la rifusione delle spese sostenute dall'arcivescovo in 2 libre ravennati, e 500 libre di multa; quello di Rimini e Coriano nega tutto, nega che l'arcivescovo abbia diritto ad essere ospitato, nega le intimazioni del visconte, nega che alla venuta dell'arcivescovo sia accorsa una moltitudine di uomini e di donne, nega che l'arcivescovo abbia richiesto che pagassero secondo le loro possibilità: ammette solo il fatto della visita dell'arcivescovo (49).

Il secondo episodio si riferisce ad altre terre. Infatti nell'agosto vi è ancora lite fra Rimini ed arcivescovo a proposito di alcuni castelli, ville, giurisdizioni ed onori. Bonifacio ricorre al cardinal Latino e questi dà come giudice Guglielmo Durante. A que-

(47) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 4126.

(48) TONINI, op. cit., III, 608.

(49) Archivio arcivescovile di Ravenna, pergamene 6452, 6453.

sti il 6 e il 7 agosto 1280 si presenta Omizolo di domina Rosa, procuratore del Comune di Rimini, per discutere sul pedaggio che l'arcivescovo riscuote in Savignano, e per sostenere che l'arcivescovo stesso non ha nessun diritto ad esso, mentre quel pedaggio l'ha sempre riscosso il Comune di Rimini (50). La questione è ancora in piedi un anno dopo, quando il 13 settembre 1281 Zanino canonico riminese e nuncio del vescovo Guido presenta lettere di quest'ultimo al podestà Pietro Tiepolo. Al vescovo aveva scritto il giudice Durante, notificando che Lottoringo, sindaco del Comune di Rimini, aveva presentato eccezioni nella causa con l'arcivescovo, e il giudice aveva citato detto sindaco a comparire, ma questi non si era presentato e le sue eccezioni erano state considerate frivole e perciò respinte. Ora il vescovo scomunica Lottoringo (51).

Inoltre sappiamo anche che alcuni castelli si rifiutarono di seguire gli ordini dell'arcivescovo. Il 24 ottobre 1281 Domenico castaldo e Bonagiunta di Zanni di Carello ambasciatori del Comune del castello di Granarola si presentano all'arcivescovo Bonifacio in Rimini e confessano che tutto il vino della loro terra era dell'arcivescovo e si dichiarano disposti ad osservare tutto quello che egli avesse disposto. Nello stesso tempo dichiarano di non aver nessun mandato per rispondere sul fatto che gli uomini del castello non avevano preso parte all'esercito pontificio, come aveva ordinato l'arcivescovo, ma si impegnano a far venire un sindaco debitamente autorizzato a giurare obbedienza e a rispondere sulla mancata osservanza degli ordini precedenti. Il 28 ottobre lo stesso Bonagiunta a nome del Comune di Granarola giura di stare agli ordini dell'arcivescovo « in omnibus et per omnia, et alte et basse », per il mancato intervento degli uomini di quel castello all'esercito pontificio. Nello stesso giorno Raniero da Fanano si rende garante della promessa di Bonagiunta ed assicura che gli uomini di Granarola non solo staranno agli ordini e ai giudicati dell'arcivescovo, ma pagheranno anche la condanna che eventualmente l'arcivescovo pronunciasse, altrimenti la pagherà lui, Raniero. Ma, non ostante tutte queste belle promesse, il Comune di Granarola non si scusò affatto della sua mancata obbedienza, perciò il 12 novembre 1281 l'arcivescovo, « volendo ovviare alle malizie umane e frenare l'audacia e l'inobedienza dei sudditi », e considerando che il contegno di

---

(50) Ib., perg. 2584.

(51) Ib., perg. 3190.

quelli di Granarola di non curarsi degli ordini del loro signore costituiva « un cattivo esempio », li condanna a pagare entro un mese 50 libbre ravennati, da raddoppiarsi se lasceranno trascorrere tale termine.

Maggior successo, invece, l'arcivescovo ebbe con quelli di Savignano. Recatosi in questa località il 29 ottobre 1281, ordinò a Timodeo castaldo e a Iacopo di Milfa, deputati dagli uomini di Savignano, che, secondo l'obbligo tradizionale, preparassero a lui e alla sua scorta un buono e grande pranzo, chiamato ricevimento, con carne di bue e di maiale e con polli. Gli uomini di Savignano quel giorno stesso presentarono all'arcivescovo un bue, e l'arcivescovo lo donò al Comune, dopo aver amputato un orecchio per dare atto del ricevimento.

Il 3 novembre 1281 Giovanni di Imelda sindaco della comunità di Castel di Mezzo prestò all'arcivescovo un giuramento perfettamente identico a quello di Bonagiunta di Zanne del 28 ottobre, e cioè di sottostare agli ordini dell'arcivescovo a proposito della mancata partecipazione all'esercito pontificio, e come malleveria si obbligò a pagare cento libbre ravennati. Fra i testimoni presenti a quel giuramento vi era anche il visconte Guido della Tomba, ed a questi il giorno dopo l'arcivescovo commise l'incarico di farsi ripetere il giuramento e di riscuotere la malleveria, cosa che il visconte fece in quello stesso giorno (52).

Gli ultimi ricordi che abbiamo a proposito dei castelli riminesi riguardano Savignano. Nel 1288 i Ghibellini riminesi, dopo aver cacciato il Malatesta, pensarono subito ad ottenere la soggezione dei castelli, ed il 10 giugno, fra altri, promisero obbedienza agli inviati di Savignano (53), e nell'anno successivo il castello venne rinforzato. Il Conte di Romagna Ermanno dei Monaldi nell'agosto, radunato un esercito, mosse contro Savignano, ma inutilmente, e quindi poco dopo dovette allontanarsi (54). Nel 1295, però, Savignano ritorna in possesso dell'arcivescovo: infatti il 18 aprile di quell'anno Omodideo, sindaco della Chiesa ravennate, prese possesso di Coriano e Savignano (55).

10. - Giunti alla fine della lunga serie delle controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e il Comune di Rimini, è ovvio doman-

(52) TARLAZZI, op. cit., II, 92 ss.

(53) TONINI, op. cit., III, 149.

(54) CANTINELLI, *Chronicon*, in *RR. II. SS.*, nuova ediz., t. XXVIII, parte II, p. 59.

(55) ROSSI, op. cit., 487.

darsi a chi in definitiva siano rimasti i castelli contesi. Purtroppo i documenti sono muti, e troppe volte rimane ignorato l'esito definitivo delle singole controversie. Quando l'urto è più forte e gli arcivescovi si rivolgono al pontefice o ai suoi delegati e si instaurano processi e si mette mano alle scomuniche e agli interdetti, è probabile che il Comune ceda, magari con un compromesso o con una riserva mentale. Ma cede per breve tempo, e alla prima occasione riprende l'occupazione delle terre e dei castelli, vi manda propri castellani, sottopone gli abitanti alle collette e alle tasse, li obbliga a ricorrere ai suoi tribunali, sia nelle cause civili come in quelle penali, a partecipare alle sue guerre, li induce alla ribellione e a farsi cittadini riminesi, e caccia in esilio o in prigione i ricalcitranti. E quegli abitanti, sentendo maggiormente la pressione dei riminesi che quella dell'arcivescovo, generalmente stanno coi primi e non col secondo.

D'altra parte il Comune di Rimini non poteva fare altrimenti: nelle « innumerevoli guerre » con Pesaro, Urbino e Cesena il possesso dei castelli era indispensabile, altrimenti se ne sarebbero impadroniti gli avversari, e quindi esso cercò di assicurarsi. Un significativo esempio ce l'offre l'alleanza nella guerra contro Urbino nel 1233, alleanza che durò anche dopo la fine della guerra, tanto che il ritorno di Monte Colombo alla soggezione dell'arcivescovo provocò le proteste dei riminesi. Il successivo predominio degli Omodei, che durò quasi un decennio, deve aver rafforzato il possesso da parte dei riminesi, durante l'assenza dell'arcivescovo Tederico e la prevalenza dell'Imperatore in Romagna. I riminesi d'altra parte cercarono anche un titolo giuridico alla giurisdizione sul contado. Lo fanno nel 1231 e nel 1233, e lo fanno anche nel 1255 rivolgendosi a Tomaso da Fogliano, conte di Romagna per il re dei romani Guglielmo e per la Chiesa, e Tomaso il 6 agosto conferma tutti i privilegi concessi dagli imperatori e dai pontefici nella città e distretto di Rimini dal Foglia al Rubicone, e cioè sui castelli, ville e corti, nelle quali il Comune godeva la giurisdizione o « quasi », e li aveva già o li avrebbe acquistati in seguito (56). In questa conferma le terre non sono specificate ed è dubbio che Tomaso vi comprendesse quelle dell'arcivescovo, ma il Comune di Rimini, approfittando dell'incertezza e delle concessioni del 1231 e 1233, avrà pensato che anche quelle gli dovevano soggezione. In quello stesso anno il vescovo di Rimini era stato costretto a ve-

---

(56) TONINI, op. cit., III, 553 ss.

nire ad un compromesso col Comune a proposito delle sue terre, e a cedere ogni giurisdizione ed ogni rendita sulle porte, sul lido del mare e sulle terre e castelli del contado, dietro il pagamento di duemila e cinquecento libre ravennati; conservando, però, i servizi, le rendite e le pensioni di cui godeva (57). E siccome questo compromesso non venne approvato dal papa, come era espressamente stabilito, così il vescovo mosse causa al Comune, e nell'ottobre 1279 abbiamo una serie interessantissima di testimonianze, dalle quali risulta in modo quasi unanime che il Comune possedeva la giurisdizione sulle terre e sui castelli del vescovo da quarantacinque anni (58) — e risaliamo così all'epoca della guerra contro Urbino — e fra i castelli specificatamente ricordati troviamo anche Savignano e Montiano (59). Gli altri non sono menzionati, perchè i testimoni dichiarano che sarebbe stato troppo lungo farlo. Dal che si può concludere che di fatto la giurisdizione sui castelli la esercitò più Rimini che l'arcivescovo. Infatti abbiamo veduto che Granarola e Castel di Mezzo non obbedirono alle ingiunzioni dell'arcivescovo circa la partecipazione all'esercito pontificio. E quanto difficile fosse per l'arcivescovo esercitare i suoi diritti ce lo dimostra anche il compromesso proposto dal visconte Guido della Tomba. D'altra parte non dimentichiamo che l'obbligo del recupero dei castelli era sancito da una rubrica dello statuto di Rimini. Inoltre dobbiamo tener presente un'altra circostanza e cioè che anche le terre e i castelli dell'arcivescovo si vanno organizzando in comuni, ed hanno consoli e podestà propri, che governano le terre e stringono patti con gli altri comuni. E' un segno questo della forza e dell'importanza che questi comuni rurali hanno acquistato e delle difficoltà per l'arcivescovo a tenerli soggetti. Loro aspirazione era quella dell'autonomia sia dall'arcivescovo come dal Comune di Rimini, ma a quest'ultimo non possono resistere e allora la potenza raggiunta la pongono al suo servizio. L'eccezione di sporadiche sotmissioni non infirma il significato del corso generale degli avvenimenti.

L'ultimo ventennio, poi, del secolo XIII dovette essere quanto mai propizio alla scomparsa di ogni signoria arcivescovile. E' un ventennio pieno di lotte interne e di guerre esterne per tutta la Romagna, e lo scontro non è solo fra Guelfi e Ghibellini, ma tal-

---

(57) Id., 104 ss.

(58) Id., 608-631.

(59) Id., 619, 626, 627.

volta anche di Ghibellini e Guelfi insieme contro i rettori pontifici. Fra i capi principali dei Guelfi e della parte della Chiesa sono i Malatesta, che vanno affermando la loro signoria in Rimini. A questi si rivolgono spesso i pontefici affinchè prestino aiuto ai rettori da essi posti in Romagna e combattano contro i ribelli della Chiesa (60). Ora, se si aveva bisogno del loro aiuto, era chiaro che non si poteva impedire il possesso dei castelli, tanto più che questi erano uno dei primi obiettivi di ogni azione bellica, specialmente nelle guerre contro i Conti del Montefeltro, e quindi in primo luogo si doveva impedire ad ogni costo che cadessero in mano agli avversari. Ma ad ottener questo erano più adatti i Malatesta che non i lontani e deboli arcivescovi. Il fatto si è che dopo il secolo XIII della signoria di questi ultimi non si sente più parlare. E' questa la prova più sicura della sua scomparsa.

---

(60) Id., III, 631 ss.